

I.

## Perché ci odiano

Nell'incipit di *Vista del minareto in lontananza*, racconto scritto da un'autrice egiziana oggi scomparsa e misconosciuta, Alifa Rifaat, marito e moglie sono a letto insieme. Mentre lui è tutto concentrato sul proprio piacere, lei è così distratta da notare una ragnatela sul soffitto – bisognerà toglierla – e da trovare il tempo di rimuginare sul fatto che il suo uomo si rifiuta di prolungare il rapporto abbastanza da dar piacere anche a lei, «come per negarglielo di proposito». Subito prima che lui raggiunga l'orgasmo, il richiamo del muezzin li interrompe, e l'uomo si stacca dalla moglie. Dopo essersi lavata, la donna si lascia assorbire dalla preghiera e guarda in strada dal balcone. Si riscuote dalle proprie fantasticherie per fare, com'è suo dovere, il caffè che il marito berrà dopo il riposino. Quando gli porta il bricco in camera per versarlo nella tazza davanti ai suoi occhi, come piace a lui, si accorge che è morto. Manda il figlio a cercare un medico. «Tornò in soggiorno e si versò il caffè, stupita della propria calma», scrive Rifaat.

In tre pagine e mezzo di concisa invenzione narrativa, il racconto espone quella triade di sesso, morte e religione che costituisce il cuore pulsante della misoginia in Medio Oriente. E pensare che, quando la scrittrice era viva, gli accademici la presentavano come un'egiziana «autentica», non contaminata da nessuna lingua straniera – conosceva solo l'arabo – né da influenze esterne. La leggenda vuole

che Rifaat non sia mai uscita dall'Egitto, anche se in realtà si recò in pellegrinaggio alla Mecca e partecipò a un convegno letterario in Gran Bretagna. Costretta a sposare l'uomo scelto per lei dalla famiglia, viaggiò in sua compagnia per tutto il Paese.

L'autrice non mena il can per l'aia, non ci va leggera. Nella snella raccolta di racconti intitolata *Vista del minareto in lontananza*, presenta ai lettori non solo una moglie di mezza età, sessualmente frustrata, che si domanda se sua madre abbia subito lo stesso destino con suo padre, ma anche una madre che rimpiange la giovinezza perduta a causa della mutilazione genitale e si lamenta di una società che non ha mai perso l'occasione di osteggiare la sua femminilità. Protagoniste di questi racconti sono donne che si sublimano costantemente nella fede, perfino quando viene usata contro di loro da religiosi, teologi e da una società dominata dagli uomini.

Del resto, è impossibile indorare la pillola. Noi donne arabe viviamo in una cultura che ci è fondamentalemente ostile, imposta dal disprezzo maschile. Gli uomini ci odiano perché siamo libere, come recita lo stanco cliché americano post 11 settembre? No. Noi *non* siamo libere perché gli uomini ci odiano, come recitano le potenti parole di Rifaat.

Sì: ci odiano. Questo bisogna dirlo.

«Il fatto è che crescere non dà alcuna gioia a una femmina; non è che una sequela di disastri al cui termine ci si ritrova vecchie, inutili e, se si ha fortuna, in compagnia di qualcuno che ci compatisce», scrive Rifaat nel racconto *Gli occhi di Bahiyya*.

Qualcuno si domanderà perché affronto l'argomento adesso, quando Medio Oriente e Nord Africa sono nel caos, quando migliaia di persone perdono la vita, quando a volte può sembrare che le rivoluzioni cominciate nel

2010 – sotto la spinta non del solito odio per l’America e Israele, ma di una collettiva richiesta di libertà e dignità – abbiano smarrito la rotta. In fondo, non bisognerebbe innanzitutto garantire a ciascuno i diritti fondamentali, prima che le donne esigano un trattamento speciale? E poi che cosa c’entra il genere sessuale, o il sesso in sé, con la Primavera araba? Dovrebbe entrarci eccome. Questa è la nostra occasione per smantellare un intero sistema politico ed economico che tratta mezza umanità come fosse in stato d’infanzia, nel migliore dei casi. Se non ora, quando?

Fatemi il nome di un Paese arabo, e vi reciterò una litania di abusi commessi contro le donne *di* quel Paese *in* quel Paese, abusi alimentati da un cocktail velenoso di cultura e religione che in pochi sembrano disposti a non bere, nel timore di risultare offensivi o blasfemi. Quando oltre il 90 per cento delle donne sposate in Egitto hanno subito una mutilazione genitale in nome della «purezza», allora sí, evidentemente siamo tutte blasfeme. Quando le egiziane vengono sottoposte a umilianti «test di verginità» per il semplice fatto di aver detto la loro, non è il momento di restarsene in silenzio. Quando un articolo del codice penale egiziano dice che se un marito picchia la moglie «con buone intenzioni» non è penalmente perseguibile, al diavolo il *politically correct*. E che cosa sono, di grazia, le «buone intenzioni»? A termini di legge, includono qualunque percossa non sia «grave» o «diretta al viso». In parole povere, questo significa che nel mondo arabo la condizione femminile non è affatto migliore di quel che si pensa. È peggiore, molto peggiore. Nonostante le «rivoluzioni», le donne sono ancora ben nascoste e ancorate alla casa, impossibilitate a prendere l’auto e a spostarsi liberamente, costrette a chiedere il permesso agli uomini se

vogliono viaggiare e la benedizione al maschio che fa loro da guardiano se vogliono sposarsi o divorziare.

I Paesi di lingua araba in Medio Oriente e Nord Africa vantano un terribile primato, quanto a diritti femminili. Non c'è un solo Stato arabo fra i primi cento del Global Gender Gap Report compilato dal World Economic Forum, e l'intera regione si piazza saldamente al fondo della classifica planetaria. Ogni anno questo documento analizza quattro settori chiave: salute (aspettativa di vita eccetera), accesso all'istruzione, partecipazione economica (salari, tipi di impiego e anzianità) e impegno politico. Per dire, Stati confinanti come l'Arabia Saudita e lo Yemen sono ad anni-luce di distanza l'uno dall'altro quanto a prodotto interno lordo, ma solo otto posizioni li separano nel Global Gender Gap Report: l'Arabia si classifica al posto numero 127 e lo Yemen al 136, l'ultimo nell'indice del 2013. Il Marocco, il cui diritto di famiglia viene spesso sbandierato come «progressista» (in un rapporto del 2005, alcuni «esperti» occidentali lo definivano «un esempio per i Paesi musulmani che aspirano a diventare società moderne»), è al posto numero 129.

È facile intuire perché lo Yemen sia il fanalino di coda: lì il 49 per cento delle donne è analfabeta, il 59 non fa parte della forza lavoro e nel 2013 il parlamento era completamente maschile. Neppure certe notizie atroci su bambine di otto anni morte la prima notte di «nozze» per mano di uomini molto più vecchi di loro sono servite a contrastare il costume locale del matrimonio precoce. Al contrario, le attestazioni a favore di questo uso surclassano quelle contro, e i religiosi definiscono apostata chi si oppone alla pedofilia di Stato perché il profeta Maometto, secondo loro, avrebbe sposato Aisha, la sua seconda moglie, quando era bambina.

Almeno, le yemenite possono guidare. Questo non ha sicuramente posto fine ai loro problemi, ma è un simbolo della libertà di movimento – e non esiste luogo in cui questo simbolismo risalti più che in Arabia Saudita, altro posto in cui si pratica il matrimonio precoce e dove le donne adulte sono trattate come bambine per tutta la vita, tanto da dover ottenere il permesso di un guardiano maschio per fare le cose più basilari. Le femmine sono di gran lunga più numerose dei maschi nelle università saudite, ma sono ridotte al punto di doversi sottomettere in ogni aspetto del quotidiano al controllo di uomini ben meno qualificati di loro.